

Clima o Africa: il G8 deve scegliere

BJORN LOMBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Debbono lavorare con le burocrazie che sono naturalmente poco portate a far sì che le loro iniziative vengano inserite in un elenco di priorità con il rischio di non figurare al primo posto della scala. Ogni qual volta elaboriamo un elenco di priorità diciamo non solo dove dobbiamo fare di più (il che è positivo), ma anche dove non dobbiamo incrementare i nostri sforzi (il che è considerato cinico). Ma non parlare di priorità non fa svanire l'esigenza di elaborare un elenco di priorità. Se non lo si fa, le scelte diventano meno chiare, meno democratiche e meno efficienti. Rifiutarsi di stabilire delle priorità, affrontare prevalentemente i problemi più pubblicizzati, è sbagliato. Provate ad immaginare dei medici i quali in un ospedale perennemente sovrappopolato si rifiutano di fissare un codice di gravità limitandosi ad occuparsi dei pazienti a mano a mano che arrivano e occupandosi prima di quelli i cui familiari si fanno sentire di più. Rifiutarsi di stabilire delle priorità è ingiusto, rappresenta uno spreco di risorse e costa vite umane.

Quali dovrebbero essere quindi le nostre prime priorità globali? Questo interrogativo è stato affrontato l'anno passato nel quadro di un progetto pionieristico con la partecipazione di numerosissimi economisti di primissimo piano in occasione del Copenhagen Consensus. Un «dream team» di otto economisti, tra cui tre premi Nobel, ha affrontato la domanda fon-

damentale: se il mondo avesse, diciamo, 50 miliardi di dollari in più per fare del bene quale sarebbe il modo migliore per spendere questo denaro? In cima alla lista delle priorità ha finito per trovarsi la prevenzione contro l'HIV/AIDS. Un programma esaustivo verrebbe a costare 27 miliardi di dollari, ma i potenziali benefici sociali sarebbero immensi: evitare oltre 28 milioni di nuovi casi di HIV/AIDS entro il 2010. Questi dati lo rendono il miglior investimento possibile con benefici sociali che superano i costi in ragione di 40 a 1. Analogamente distribuire micronutrienti che mancano nella dieta di oltre metà del mondo ridurrebbe le malattie causate da carenza di ferro, zinco, iodio e vitamina A con un rapporto costi benefici eccezionalmente elevato. Se solo riuscissimo a trovare la volontà politica, si potrebbero creare condizioni commerciali di libero scambio a costi bassissimi con benefici che potrebbero arrivare a 2.400 miliardi di dollari l'anno. Combattere la malaria potrebbe rendere cinque volte i costi sostenuti. Reti contro le zanzare e medicinali efficaci potrebbero dimezzare l'incidenza della malaria con un costo di 13 miliardi di dollari. L'elenco prosegue con le tecnologie agricole per affrontare la produzione alimentare e la fame nonché con le tecnologie atte ad incrementa-

re la fornitura di acqua potabile e a migliorare le condizioni igieniche. Stante che questi problemi sono i più acuti dell'Africa, le priorità di Blair hanno qualche merito. Ma il Copenhagen Consensus ci ha indicato non solo ciò che dovremmo fare, ma anche ciò che non dovremmo fare - almeno non ora. Sull'elenco delle cose «da fare» gli esperti hanno collocato le risposte al cambiamento climatico praticamente in fondo alla classifica. Infatti la tavola rotonda ha definito queste iniziative - compreso il Protocollo di Kyoto - «pessimi progetti» in quanto costano più dei benefici che generano. Questo non vuol dire che dobbiamo ignorare il cambiamento climatico. Il riscaldamento globale è una realtà. Ma le regole di Kyoto determineranno una differenza quasi impercettibile (dilatando gli incrementi della temperatura dal 2100 al 2106) a costi notevoli (circa 150 miliardi di dollari l'anno). Tenuta presente la scarsità di risorse, dobbiamo chiederci: vogliamo ottenere molti risultati positivi ora o pochi risultati positivi molto più tardi? Dobbiamo chiederci se possiamo fare di più per il mondo investendo in maniera diversa. Lungi dal suggerire una politica del «laissez faire», questo interrogativo affronta direttamente il problema pressante delle

priorità. Perché in occasione dei recenti uragani migliaia di persone sono morte ad Haiti e non in Florida? Perché gli haitiani sono poveri. Non sono in grado di adottare misure preventive. Spezzare il ciclo della povertà affrontando le questioni più pressanti della malattia, della fame e dell'acqua inquinata non solo sarebbe ovviamente un fatto positivo, ma renderebbe anche la gente meno vulnerabile. Il vertice del G8 ha messo in agenda la questione dell'indicazione di priorità globali. È giunto il momento di fissare delle giuste priorità. Il problema urgente della maggioranza povera del mondo non è il cambiamento climatico. I loro problemi sono più essenziali: non morire a causa di malattie facilmente prevenibili; non essere malnutriti a causa della mancanza di semplici micronutrienti; non essere privati della possibilità di sfruttare le opportunità dell'economia globale a causa dell'assenza di una situazione di libero scambio. Possiamo prevenire l'HIV distribuendo profilattici e migliorando l'educazione sanitaria. Possiamo impedire che milioni di persone muoiano a causa della malnutrizione semplicemente distribuendo integratori vitaminici. Queste non sono tecnologie spaziali, ma beni essenziali di cui il mondo ha bisogno. Fare le cose migliori sarebbe anzitutto un grosso investimento nel futuro del pianeta. Se siamo seri quando affermiamo di voler risolvere i problemi più gravi del mondo, dobbiamo avere la capacità di indicare le giuste priorità.

Bjorn Lomborg è organizzatore del Copenhagen Consensus, professore presso la Copenhagen Business School e autore de «L'ambientalista scettico» © Project Syndicate, 2005 Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

No, caro Lomborg il G8 deve agire

PIETRO GRECO

SEGUE DALLA PRIMA

E se sì, è giusto - come propone il sociologo danese e ambientalista scettico Bjorn Lomborg, in alternativa al programma del premier inglese - lasciar perdere del tutto la faccenda del clima e concentrare tutti gli sforzi sulla soluzione dei gravissimi problemi del continente nero? Sulla gravità dei problemi dell'Africa non ci sono dubbi di sorta. Sull'urgenza di affrontare problemi come quelli della diffusione dell'Aids ed evitare 28 milioni di morti - lo sterminio di un'intera generazione, quella attiva - entro il 2010 non c'è discussione. Non meno impellenti e drammatici sono, d'altra parte, l'emergenza di malnutrizione e malaria, che vanno affrontati con la medesima determinazione, nel medesimo tempo e con politiche sanitarie e (quindi) sociali integrate. E anche vero, infine, che la soluzione di questi problemi non è possibile se non si affrontano contestualmente i temi dell'eccesso di corruzione e del deficit di democrazia che caratterizzano le istituzioni in molti paesi dell'Africa. Anche se, andrebbe specificato, da questo punto di vista l'Africa si sta muovendo. In molti paesi il processo democratico e la lotta alla corruzione stanno facendo significativi passi avanti. Anche l'economia di molti paesi africani sta dimostrando un dinamismo promettente. Tuttavia le condizioni di partenza sono tali che, senza un autentico, concreto, generoso e urgentissimo aiuto della comunità internazionale - in termini finanziari, tecnico-organizzativi, formativi e, soprattutto, di regole della competizione economica - l'Africa non riuscirà né ad affrontare le sue drammatiche emergenze sanitarie né a sottrarsi alla spirale del sottosviluppo (e del degrado ambientale che del sottosviluppo è, insieme, effetto e causa).

La priorità africana è, dunque, assoluta. Ma non è affatto in competizione con gli sforzi - anch'essi formidabili e urgenti - che la comunità internazionale deve intraprendere per affrontare l'altra priorità assoluta, quella del cambiamento del clima globale. Non c'è competizione per almeno tre motivi, che Bjorn Lomborg sembra dimenticare. Il primo è che il riscaldamento globale accelerato dall'uomo è una realtà - come il sociologo danese riconosce. Ed è una realtà che riguarda anche e in alcuni casi soprattutto l'Africa. Gli effetti dell'aumento della temperatura si fanno sentire - e si faranno sentire ancor più in futuro - nei paesi poveri. I più esposti per ragioni geografiche e i meno capaci di realizzare quelle politiche adattative che potranno concedersi i paesi ricchi. Per proteggere Venezia dall'aumento del livello del mare l'Italia può pensare di costruire delle dighe, sull'esempio olandese. Ma gli africani, come il Bangladesh, non hanno analoghe possibilità di difendere le loro coste. D'altra parte gli effetti dell'aumento della temperatura media

planetaria, in Africa, non riguardano solo e non riguardano tanto le coste. Riguardano anche e soprattutto i territori interni, minacciati dall'avanzata del deserto. Davvero l'Africa ha poche possibilità di affrontare questi effetti con politiche adattative. Mentre, più di ogni altro continente, ha l'esigenza di cercare di minimizzarli con politiche preventive. Quelle del Protocollo di Kyoto e quelle che, necessariamente, dovranno venire dopo il Protocollo di Kyoto.

Il secondo motivo che rende la priorità clima cooperativa e non competitiva rispetto alla priorità Africa è che non c'è alcun automatismo, talvolta non c'è alcuna connessione tra il risparmio conseguito da una famiglia, una nazione o il mondo intero in un settore e gli investimenti realizzati in un altro settore. In concreto, non è affatto detto che risparmiando sul fronte cambiamento climatico gli investimenti previsti dal protocollo di Kyoto si libererebbero risorse per combattere l'emergenza africana. Ed è del tutto scorretto dire che l'emergenza Africa nasce perché il mondo si preoccupa dell'effetto serra. Al contrario, se noi tutti oggi abbiamo conoscenza dell'esistenza di problemi globali - siano essi il clima o l'Africa - è anche perché i movimenti ambientalisti - insieme ad altri e forse più di altri - hanno contribuito a creare una coscienza globale nell'opinione pubblica internazionale. Cosicché affermare che il mondo ha queste due priorità non in competizione tra loro significa, probabilmente, trovare più risorse per l'una e per l'altra.

Terzo e ultimo motivo è che, a differenza di quanto afferma Lomborg, l'emergenza sanitaria e sociale africana non è distinta dall'emergenza ambientale globale, ma è con essa inestricabilmente intrecciata. La complessità e l'interdipendenza dei fenomeni globali sono una realtà, proprio come l'Aids e il cambiamento del clima globale accelerato dall'uomo.

La diffusione della malaria, per esempio, è favorita dall'aumento della temperatura media del pianeta. La deforestazione e il cambiamento degli ecosistemi aumentano il rischio che agenti patogeni nuovi - si pensi a ebola - si affaccino in Africa e nel mondo. La desertificazione e l'inquinamento delle acque interne favoriscono le patologie legate alla malnutrizione. D'altra parte la povertà - si pensi all'incremento della combustione delle biomasse e alla deforestazione proprio in Africa - contribuisce ad accelerare il cambiamento del clima. E lo sviluppo dell'Africa non può certo prescindere dalla qualità, oltre che dalla quantità, dell'energia che verrà utilizzata. Pensate che l'Africa abbia una qualche chance in un'economia fondata sul petrolio ai prezzi correnti? Pensate che il problema Africa non debba essere risolto anche trovando fonti energetiche alternative e sostenibili?

Cosicché, al contrario di quanto pensa Bjorn Lomborg, non ci sono soluzioni semplici e settoriali ai complessi problemi globali. Affrontare oggi seriamente il problema Africa significa, anche, affrontare il problema clima. E cercare soluzioni per minimizzare il riscaldamento globale significa cercare anche soluzioni per il problema Africa.

Perché in occasione dei recenti uragani migliaia di persone sono morte a Haiti e non in Florida? Perché gli haitiani sono più poveri E allora noi dobbiamo chiederci quali sono le priorità

I gay e la strana coppia Pera-Casini

AURELIO MANCUSO *

Il fuoco di fila di questi giorni inaugurato dalle più alte cariche dello Stato contro le leggi approvate dal Parlamento spagnolo, lascia esterrefatti per virulenza e caparbità. Come movimento lgbt, leggiamo questa inedita intrusione degli affari di uno Stato democratico, facente parte dell'Unione europea, come una sorta di cavallo di Troia da utilizzare nella politica italiana. È una regia ben congegnata, che strattona da una parte la componente cattolica del centro sinistra, e dall'altra richiama la sinistra a non essere irresponsabile e radicale come quella spagnola.

Nessuno in questi giorni ha ricordato che sono ben 16 i paesi del vecchio continente che riconoscono le unioni tra due persone dello stesso sesso, alcuno ha rilevato come le invettive dei due esponenti istituzionali non siano condivise da tanta parte della Chiesa cattolica italiana, come dimostrano le diverse e autorevoli prese di posizioni degli ultimi giorni, tra l'altro molto discostanti dalla linea ufficiale del Vaticano.

Ma Pera e Casini, vanno per la loro strada; questa strana coppia, che con i suoi feroci e sospetti attacchi alla dignità delle persone omosessuali gioca una partita nuova, che intende rendere il tema delle libertà civili questione centrale nello scontro politico elettorale del 2006. Poco importa se le prime vittime siano le centinaia di migliaia di gay, lesbiche e transes-

suali che vedono crescere nella società italiana frange estreme d'odio, violenze verbali e anche fisiche da parte di gruppi neo fascisti. Nei fatti questa campagna, condotta anche da molti giornali, sta alimentando in molte città episodi preoccupanti di discriminazione plateale, ed indica la volontà di fare della comunità omosessuale il bersaglio privilegiato. È una guerriglia ben orchestrata e condotta da diversi generali, che vogliono affermare idee ultra conservatrici, in parte benedette da settori della Curia romana, che inseguono il sogno dello Stato etico, governato per quanto attiene il piano valoriale, da una sorta di Consiglio degli Ulema cattolici. Per cui la strenua difesa della laicità dello Stato, unica possibilità per governare e dare risposte adeguate alle molteplici differenze, identità, aspirazioni, è definita relativismo etico, laicismo estremo, e così via.

La comunità lgbt italiana non può rispondere da sola a tutto ciò, sarebbe in primo luogo un errore, e risulterebbe assoluta-

mente insufficiente e fuorviante rispetto alla posta in gioco. Noi siamo solamente utilizzati perché ritenuti un anello debole, una sorta di spina nel fianco di una sinistra politica imparita nell'affermare con decisione che le nostre battaglie sono sacrosante, utili a far crescere socialmente e culturalmente la nostra convivenza. Naturalmente molti atti, prese di posizione, dichiarazioni di vicinanza smentiscono questo teorema, ma non lo smontano del tutto. Avvertiamo il bisogno che cattolici democratici e liberali, laici, personalità e partiti del centro sinistra, rispondano con più decisione a questa campagna dai contorni medioevali, giocata con i mezzi modernissimi della comunicazione, anche profonda, che sta già incidendo nell'opinione pubblica.

Possono far sorridere le prese di posizioni di un ministro come Calderoli, a noi però inquietano gli striscioni che campeggiano nelle feste leghiste e in alcune università cattoliche. Si possono liquidare con battute più o meno azzeccate l'attivismo

anti gay dei Pedrizzi e dei Martusciello, ma che dire delle minacce via Internet, delle trasmissioni di Radio Maria dove si spaccia per scientifica la cura per guarire dall'omosessualità?

Non è un caso che in questo nostro paese non vi è una legge che protegga gli omosessuali dall'odio omofobo (legge che per esempio il conservatore Rafarin ha fatto approvare al parlamento francese a maggioranza di centro destra poco tempo fa), che il Pcus, la proposta per istituire i patti civili di solidarietà sottoscritta da 161 parlamentari, sembra non averla letta quasi nessun leader politico. Infatti, meglio utilizzare i matrimoni gay spagnoli per insultare gli omosessuali italiani, che confrontarsi con uno strumento assolutamente responsabile e moderato, che da tempo è stato elaborato dal movimento lgbt (unico caso al mondo) affinché la politica potesse iniziare il confronto parlamentare. C'è bisogno, che agli estremismi sia data una risposta politica generale. Una politica buona, che affronta i temi partendo dai vissuti concreti, ricercando soluzioni condivisibili, che fa incontrare le culture e le varie sensibilità. Per far prevalere il buon senso è necessario un coraggio, che molti elettori di centro sinistra attendono da tempo, ovvero un segnale forte da parte di tutti i leader dell'Unione, che la speranza è ben riposta, che questa alleanza non vive solo per battere il centro destra, ma che si pone l'obiettivo di modernizzare davvero questo nostra (povera) patria!

* Segretario nazionale Arcigay

I continui e sospetti attacchi alla dignità delle persone omosessuali rappresentano una partita nuova che intende rendere il tema delle libertà civili una questione centrale dello scontro politico del 2006

I mandanti di Arcore

SEGUE DALLA PRIMA

Davanti a un episodio senza precedenti, di gravi offese rivolte alla massima istituzione dello Stato, in pieno Parlamento Europeo, trasmesse sulla intera rete televisiva internazionale, se Berlusconi avesse voluto sul serio condannare avrebbe dovuto pretendere, immediatamente, le dimissioni di tutti i ministri del Carroccio. Se non lo ha fatto è perché non poteva e, soprattutto, non voleva farlo. Rivediamo la sequenza. Ciampi viene interrotto mentre elogia l'euro come fattore di stabilità monetaria. Basta con l'euro, gridano gli esagitati. Ma è lo stesso, identico concetto che Berlusconi va diffondendo in tutte le riunioni elettorali di partito. Il «Giornale» del 29 giugno (quotidiano di famiglia e dunque fonte inattaccabile) attribuisce a Berlusconi la seguente frase: «Tutti i sondaggi dimostrano che la percezione dell'euro è negativa; dobbiamo asso-

ciare questa percezione al nostro avversario». Missione numero uno, dunque: colpire Prodi. Missione numero due: fomentare il malcontento sull'euro e indicarlo come causa principale dell'aumento dei prezzi e della peggiorata condizione economica degli italiani. Si tratta di una palese falsificazione che, come al solito, punta a scaricare il fallimento del governo Berlusconi su altri soggetti politici. Chi? Prodi ma anche Ciampi, come superministro del Tesoro protagonista del negoziato che, tra mille difficoltà, riuscì ad associare l'Italia nell'Europa della moneta unica. Un merito storico ma non per i mazzieri e i loro mandanti. Complici nello stesso disastroso governo, conniventi nell'attacco permanente alle regole fondamentali della convivenza. Con quella inesaurevole voglia di gettare agli squali, mitragliare, torturare, castrare che non ha uguali nel mondo civilizzato.

Non si dica adesso che i leghisti hanno esagerato. Non si esprima improvvisamente stupore dopo che per

cinque anni si è assistito senza reagire (con qualche rara eccezione) a tutti gli eccessi, a tutti gli insulti, a tutte le peggiori provocazioni razziste e xenofobe, a tutti i possibili stravolgimenti costituzionali. Del resto, non è la prima volta che le camicie verdi attaccano Ciampi. Gli stupiti dell'ultima ora dovrebbero, per esempio, ricordarsi del 2 giugno. Quando, al presidente che aveva solennemente dichiarato il grande senso storico della nascita della Repubblica, il ministro Calderoli aveva tranquillamente risposto che per lui, quello era un giorno di lutto. E del resto, non è stato l'ineffabile titolare delle Riforme istituzionali (!) a definire Ciampi uno sconfitto insieme all'euro e all'Europa? Di cosa ci si sorprende allora? Ci si interroghi invece sulla colpevole sottovalutazione di chi ha costantemente fatto finta di non vedere la crescita di una malformazione antinazionale e antieuropea nutrita di paura, razzismo e bisogno di isolamento. L'attacco a Ciampi è solo l'inizio.

Antonio Padellaro

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Italia. Certificato n. 5274 del 2/12/2004</p>	
<p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa</p> <p>● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 59030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Sies S.p.A., Via Sarti 67 Piazzano (Dugnano) (Ri)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Edi-Telemasta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (Bn)</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A., Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 luglio è stata di 138.422 copie</p>			